

Aldo Sottofattori

La gestione sociale delle emozioni e le implicazioni per la battaglia antispecista

La costellazione dinamica

Ogni informazione culturale, intendendo questa espressione in modo ampio, viene accompagnata da enfasi positiva o negativa, o da assenza di enfasi così da presentare rispettivamente finalità da perseguire (valori), evitare (disvalori), o rendere invisibili (o non espressamente valutabili in quanto neutre). La potenza totalitaria, causa prima di stabilità sociale, è fondata sul gioco dinamico di questa triade. Occorre pertanto riflettere sul termine "totalitario". In genere, esso viene connotato negativamente e riferito a forme di governo non o anti-democratiche, cioè a luoghi politici spazio-temporali gestiti da partiti unici. Un tale uso del termine "totalitario" tende, però, a nascondere il significato più proprio: esso andrebbe impiegato in funzione prettamente denotativa ed essere attribuito a qualsiasi società oggi esistente. La gestione del potere, infatti, può discendere da un partito unico o da coalizioni di partiti che si alternano, ma ciò non inficia l'assoluta potenza dei condizionamenti generati sulla base della triade "valori-disvalori-indifferenze". Tale costellazione dinamica, costituendo l'ordine simbolico, influenza la realtà sociale e la plasma.

Nel mondo degli umani esistono diversi ordini simbolici. Di certo varieranno i contenuti valoriali e l'assiologia: ciò che qui è un valore, là potrà essere interpretato come un disvalore o in modo neutro. Esiste allora un punto di osservazione dal quale si possa stabilire il valore assoluto di un'idea e del relativo comportamento? I seguaci del relativismo negheranno apertamente che esista un tale punto di vista, i loro oppositori – almeno per certi aspetti legati all'etica e sotto alcune condizioni – lo affermeranno. Questo non è certamente un problema di facile soluzione. Tuttavia anche all'interno di una società fortemente integrata, un "ordine simbolico" dominante si presenta più o meno "sfrangiato". Con tale termine intendo la sua effettiva potenza di controllo sugli individui: se il sistema è poco sfrangiato, cioè se contiene ai suoi margini pochi individui con valori e disvalori fondamentali diversi dalla maggioranza della popolazione, sarà ampiamente totalitario indipendentemente dalla sua forma di governo; se tale

numero cresce (pur rimanendo in genere piuttosto limitato), lo sarà di meno.

Possiamo poi chiederci se un termine della triade sia più potente degli altri due. La risposta, di primo acchito, potrà sembrare paradossale ma, riflettendo, diventa persino intuitiva. Il termine decisamente prevalente è quello che meno degli altri appare problematico: le indifferenze, il neutro, ossia quella sfera di comportamenti e credenze che non costituisce una sollecitazione alle emozioni in quanto non associata a valori positivi o negativi. L'emozione, mossa dai valori o dai disvalori, rappresenta un consumo energetico notevole per la psiche e non può essere protratta a lungo nel tempo, pena una tensione pericolosa nell'individuo e/o nella società. I valori e i disvalori – percepiti solo in circostanze puntuali e secondo intensità variabili – sono manifesti e percepibili sullo sfondo di una normalità composta di fatti e comportamenti neutri, per loro natura, invisibili. Insomma, valori e disvalori si pongono come figure su uno sfondo dominante fatto di atti automatici che, in quanto tali, si manifestano agli attori sociali solo dopo un notevole sforzo di elaborazione razionale.

La potenza di una società si basa su quelle moltitudini di atti e fatti normali che, in quanto tali, hanno il potere di fornire una solidità ferrea al nostro ambiente, impedendo a maggioranze – e nella maggior parte dei casi persino a minoranze – di immaginare realtà diverse da quella in cui sono inserite. Lévi-Strauss ha formulato bene questo stato di cose:

Agiamo e pensiamo per abitudine e l'inaudita resistenza opposta a deroghe deriva più dall'inerzia che da una volontà cosciente di mantenere usanze di cui si capisce la ragione¹.

Dunque, come i valori e i disvalori attivano emozioni di avvicinamento o di evitamento, così le indifferenze hanno la funzione di annullarle. Immaginiamoci la produzione di un documentario su Hiroshima e Nagasaki. Il filmato verrebbe generalmente realizzato proponendo allo spettatore l'assoluta normalità, in quel dato contesto, dell'uso della bomba atomica, della trasformazione di migliaia di umani in polvere, del giusto ruolo della vendetta, anche quando il nemico non può più nulla. Tutto questo verrebbe offerto in modo freddo, distaccato, lontano, sfruttando una pura e semplice tecnica documentaristica. La freddezza di una simile comunicazione disinnescerebbe qualsiasi emozione da parte dello spettatore, rendendo plausibile e perfino accettabile un fatto storico di straordinaria violenza.

In questo caso e in tutta l'infinita varietà di condizionamenti sociali, possiamo

¹ Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, trad. it. di P. Caruso, il Saggiatore, Milano 1966, p. 32.

chiederci chi regga il gioco imponendo le proprie regole. Un outsider – ossia un individuo apertamente critico verso il sistema e il suo ordine simbolico – potrebbe invocare il tipico rapporto burattinaio-marionette. In effetti, lo schema burattinaio-marionette funziona egregiamente in tutti i casi in cui entra in gioco il Potere con le forme di dominio attraverso cui è in grado di influenzare individui subordinati verso i quali filtra l'informazione al fine di manipolarli. In genere il Potere si serve di operatori dei mass-media, personaggi dello spettacolo, propagandisti di partiti, esponenti della finanza e dell'industria, chierici, massoni devianti, creativi vari. Lo scopo generale è quello di azzerare la sfera delle emozioni o, al massimo, di creare valori di bassa intensità, destinati (come la grande maggioranza dei valori della nostra epoca) a estinguersi fino a confluire nell'indifferenza e nella sfera della normalità. Se un'emozione collettiva viene accesa, è soltanto per perseguire un obiettivo politico, dopodiché, quando non serve più, viene spenta, in quanto perturbatrice della normalità desiderata dalle istituzioni nelle quali il Potere stesso si rispecchia.

È possibile violare la danza immobile?

A questo punto possiamo associare quanto discusso con un'importante diade, quella definita dalla coppia "stabilità-cambiamento". Le strutture sociali sono tendenzialmente stabili. I cambiamenti, soprattutto nelle società moderne, non mancano, ma in genere devono essere rigorosamente compatibili con l'architettura sociale definita da un insieme di strutture fondamentali e caratterizzanti. Tutto si trasforma lasciando immutate le strutture portanti della società, cosicché si può parlare di *danza immobile*. Le città, ad esempio, subiscono immense trasformazioni materiali, ma una visione alternativa del mondo, incontra muri insuperabili. Il cambiamento di sostanza, ossia la sostituzione radicale delle strutture fondative di una società, implica infatti una profonda ristrutturazione della vecchia triade valori-disvalori-indifferenze, o, nei casi più estremi, la fondazione di una triade nuova. Il problema non sta in questo fatto evidente, quanto piuttosto nel comprendere se il cambiamento possa essere avviato volontariamente da un gruppo di outsider e, se sì, secondo quali modalità. Il tema è estremamente complesso, ma sembra certo che gli individui possano partecipare a questo gioco solo come catalizzatori di un processo di disfacimento interno di un sistema sociale già pervenuto alla sua fine naturale. Infatti, quando il sistema ancora maturo gode delle sue tranquille certezze, la speranza degli outsider di indurre un numero significativo di altri individui a

cambiare prospettiva rispetto a qualche elemento valoriale fondativo risulta del tutto inconsistente. Questo tentativo appare simile a quello di costringere un pendolo ad assumere una posizione diversa da quella della quiete: ogni sforzo tenderà a riportarlo nella condizione di riposo e qualunque impiego di energia dovrà essere rinnovato per essere, alla fine, dissipato come attrito.

L'ordine simbolico fa sentire la sua potente funzione stabilizzante mediante due fattori: (a) la ripetitività e (b) una specie di ontogenesi culturale. La prima, generalmente, spoglia gli atti di significato; la seconda è invece più ricca nelle sue manifestazioni in quanto può generare l'effetto neutro o, di contro, caricare un atto di forti significati emozionali. Passiamo a considerare separatamente questi due fattori.

La ripetitività possiede una grande capacità di privare di significato un determinato atto per mezzo della sua trasformazione in automatismo. Si tratta essenzialmente dell'"agire e pensare per abitudine" di Lévi-Strauss. Non è difficile, in effetti, immaginare come la ripetitività di un'azione possa portarla ad una progressiva cristallizzazione e rendere sempre più difficile una diversificazione sostanziale delle risposte allo stesso stimolo. L'abitudine (*l'habitus*) si riveste di se stessa e si stratifica al punto che rimuoverla a livello sociale risulta un'impresa destinata normalmente all'insuccesso. Perciò, anche se un sistema totalitario possiede dei margini non completamente controllabili e qualche outsider può pensare di influenzarli, si tratterà sempre di possibilità limitate. Se, ad esempio, un gruppo vegetariano volesse indurre la popolazione ad abbandonare le abitudini onnivore – anche presumendo per assurdo l'assenza di lobby e gruppi economici pronti a scendere in campo qualora vengano messi in discussione i loro interessi – dovrebbe comunque fare i conti con la resistenza durissima di abitudini ben strutturate che si rinnovano quotidianamente. La tradizione, cioè, farebbe sì che tale gruppo possa conquistare alla causa vegetariana solo individui marginali dotati di una sensibilità anomala.

Consideriamo ora il secondo fattore: l'ontogenesi di natura culturale. L'ontogenesi è descritta come l'insieme di quei processi mediante i quali si compie lo sviluppo biologico che, a partire dall'embrione, conduce allo stadio adulto ogni singolo essere vivente. Essa dipende sia dal patrimonio genetico dell'individuo, sia dalle caratteristiche dell'ambiente nel quale il processo si compie. L'ontogenesi può essere presa a modello e traslata metaforicamente nell'ambito che stiamo discutendo per descrivere la dinamica tra la struttura psicologica individuale e la costellazione degli stimoli culturali esterni. Tale dinamica risulta importante per definire le risposte del soggetto a seguito di uno stimolo. Se in ambiente contadino si rimane insensibili allo scannamento dei

maiali, ciò accade perché le prime esperienze dell'individuo sono accompagnate dalla percezione della normalità – pur in un probabile contesto di eccitazione – di tale operazione eseguita dagli adulti. Lo stesso atto potrebbe generare un trauma in un bambino qualora si trovasse in compagnia di un adulto che lo vivesse in modo angoscioso. Insomma, la struttura delle emozioni di un individuo in fase evolutiva si plasma anche sulla base delle costellazioni degli eventi vissuti per apprendimento emozionale (positivo, negativo o neutro) da ciò che gli adulti provano di fronte a quella data esperienza. È un po' come quello che succede tra due strumenti a corda uguali e perfettamente accordati, dove è possibile rilevare il fenomeno fisico della risonanza per simpatia.

L'ordine simbolico, quindi, si costruisce nell'individuo nel corso del tempo e si stabilizza con le ripetizioni degli atti. Ad esempio, uno studente di medicina o di biologia che non abbia avuto particolari addestramenti alla sensibilità verso gli animali potrà realizzare gli esercizi di laboratorio sulle cavie senza particolari traumi, anzi rinforzato nella propria convinzione della ragionevolezza della pratica dal modo tranquillo e pacato con cui il professore lo avvicina alla vivisezione. Dopodiché la ripetitività dell'azione confermerà che sperimentare sugli animali appartiene all'ordine delle cose, che è, cioè, normale.

Il nodo

Spesso le persone che vivono certi atti come abiezioni (ad esempio, la vivisezione, le guerre, ecc.) ritengono individui desensibilizzati coloro i quali non danno le loro stesse risposte di fronte agli stessi atti. Secondo questa visione, la sensibilità – ritenuta innata – viene in qualche modo offesa per mezzo di pratiche manipolatorie sull'intimo della persona, ma non può mai essere cancellata del tutto, rimanendo nascosta in qualche anfratto della coscienza. Se così fosse sarebbe possibile cimentarsi in un'opera pur impegnativa di ri-sensibilizzazione della persona manipolata. Sarebbe come tentare di togliere delle croste depositate su un materiale per farlo riemergere alla condizione originaria. Questa concezione è propria di outsider che operano in molteplici ambiti: la pace, la difesa dell'ambiente, l'antispecismo, la lotta alla povertà sono tutti temi che si pensa siano destinati a diffondersi attraverso lo sviluppo della coscienza degli individui. Spesso viene impiegato al proposito il termine "consapevolezza". Tale convinzione riposa su una scommessa: gli umani sono predisposti al bene e gli impedimenti alla realizzazione del Regno della Pace e della Giustizia derivano tutti da un sistema sociale che li ha travati. Viene, insomma, posta in termini

più o meno consci un'asimmetria tra il Male e il Bene. Sembrerebbe quasi che in assenza del primo, il secondo si dovrebbe necessariamente manifestare. Infatti, mentre il primo è concepito come un processo costruttivo – seppur negativo –, causato da forze avverse come i governi, la finanza, le multinazionali ecc., il secondo è avvertito come libero da tale necessità costruttiva poiché ritenuto già presente nell'intimo delle persone. Di qui l'insistenza su termini, quali "coscienza", "responsabilità" e "consapevolezza", che se riferiti a un *a priori* – a quel bene da ri-scoprire –, si dimostrano assolutamente insignificanti. È una convinzione dura da combattere e che probabilmente trae origine da influenze religiose e da tradizioni filosofiche consolidate.

Spesso i fautori di questa visione affermano l'esigenza di rivolgersi ai bambini in quegli ambiti collettivi con funzione pedagogica come le scuole o altri luoghi educativi. Affermando ciò, non s'avvedono però di indebolire in più modi la propria concezione. Il primo di questi consiste nel richiamo implicito e inavvertito alla natura costruttiva della consapevolezza: essa deve essere costruita passo per passo nella sfera del bambino ancora libera da strutture rigide. Privata di quel processo di graduale trasferimento di informazioni ed emozioni dalla società al soggetto, la consapevolezza in quest'ultimo caso non può manifestarsi². Il secondo problema, ancora più importante del primo, consiste nel trascurare il ruolo del vettore esterno necessario affinché tale processo acquisitivo si sviluppi. Il carattere autocratico della consapevolezza viene messo in discussione proprio dalla necessità di un educatore dotato di un forte potere sul soggetto da coinvolgere nella presa di coscienza. Basta questo per confutare l'aspirazione a un'illuminazione personale che avvenga quasi per grazia ricevuta.

Oltretutto, l'esigenza di operare nelle scuole e in altri ambienti di socializzazione e di educazione, spesso enunciata con ispirazione e trasporto, trascura un altro aspetto fondamentale: la pretesa risulta del tutto inconsistente mancando la classe degli operatori disponibili a compiere tale lavoro; infatti quella esistente è stata costituita proprio per diffondere modelli di comportamento normali, e non a-normali. Quindi, la prescrizione dovrebbe semmai essere precisata da qualche criterio che spiegasse come trovare o costruire una tale classe di operatori, ma a quel punto sarebbe evidente la natura non culturale, bensì politica dell'operazione di conquista delle istituzioni necessaria per compiere una simile

² Meglio sarebbe dire: "...non può darsi". Il termine "manifestarsi" è espressione impropria (e rivelatrice di un errore in cui si cade con facilità estrema): la consapevolezza finché non viene costruita non esiste. Infatti, "manifestarsi" significa rendere note le proprie disposizioni e proprietà, così come "non manifestarsi" significa occultarle. Ma non è dato occultamento di disposizioni e proprietà di un ente ancora inesistente!

opera e si giungerebbe a comprendere la vana sostanza del precetto di partenza. Si perviene alla conclusione – tanto lontana dall’opinione comune condizionata dalla cultura individualista – secondo cui la trasformazione dell’ordine simbolico va ricercata nelle pratiche di conflitto e nella conquista di posizioni di potere e non certo nell’opera di apostolato sulle coscienze affinché si risvegliano³.

Un attivista speciale

Ritorniamo all’outsider e alla sua speranza di riplasmare il mondo sulla base dei valori in cui crede; in particolare a quell’outsider che più di ogni altro si trova in difficoltà per la distanza della sua visione da quella dell’ambiente entro il quale si trova ad operare: l’antispecista. Prima, però, è necessario un rapido sguardo sulle motivazioni profonde e sugli obiettivi di questo attivista speciale.

Alcuni gruppi ritengono che, per azione cumulativa sul pubblico, si affermeranno i valori di una società liberata dallo specismo. Non si arrischiano naturalmente a immaginare i tempi necessari, ma la loro azione si iscrive all’interno di questa convinzione. Essi vedono fideisticamente il proprio intervento come parte di un processo lunghissimo destinato a concludersi positivamente, un poco come l’abolizione della schiavitù compiutasi in migliaia d’anni. Definiamo questi gruppi, per convenzione e in modo denotativo, *S* (speranzosi). Altri gruppi invece – ritenendo la specie umana intrinsecamente perversa e irrecuperabile – nutrono seri dubbi che ciò possa mai accadere. Essi tendono pertanto a influenzare la pur piccola parte di opinione pubblica sensibile e disponibile ad accettare il loro messaggio, al fine di salvare quanti più animali possibili. Chiamiamoli per convenzione *D* (disperati). Entrambi questi attivisti invitano il pubblico a compiere una scelta vegana: i primi perché vedono nella persona conquistata al veganismo un avvicinamento al fine perseguito, ossia la conquista di una maggioranza di individui tale da consentire l’instaurazione di una società diversa; i secondi perché riconoscono in quella scelta, ossia nel salvataggio di alcuni animali, l’unica possibilità concreta di cambiamento.

È difficile influenzare i gruppi *D* dalla prospettiva dei gruppi *S*. Se l’assioma di partenza dei gruppi *D* è quello di un’umanità perduta e irrimediabile – visione assunta di solito in termini molto fermi – si potrà soltanto salvare il salvabile, agendo sugli individui in funzione degli effetti esercitati qui e

ora sugli animali. Di certo non è possibile sapere se il mondo futuro vedrà l’affermazione dell’antispecismo, ma la battaglia di un movimento serio deve collocarsi in questa prospettiva perché l’approccio orientato a salvare quanti più animali possibili significa, se avulso da un disegno più ampio, continuare ad accettare l’ineluttabilità delle pratiche di sterminio istituzionalizzate. Questo atteggiamento assomiglia più agli interventi dell’Esercito della Salvezza che all’azione dei movimenti socialisti. Ma anche il primo atteggiamento appare ampiamente insufficiente. Ha poco senso, infatti, setacciare la società per trovare delle sensibilità antispeciste per poi lasciare l’individuo conquistato a sé stesso, soddisfatti per il cambio di abitudini alimentari così ottenuto e per i piccoli successi facilmente riassorbibili dalla ciclicità delle mode e degli umori. Nel prosieguo, presenterò esclusivamente delle osservazioni rispetto all’antispecismo di tipo *S*, giacché le convinzioni degli attivisti di tipo *D* non ammettono controargomentazioni.

Osservando le attività comuni dell’antispecista (di tipo *S*: da adesso in poi non lo si preciserà più), spiccano iniziative dirette a forzare una massa di individui adattati all’ordine simbolico della realtà specista ad adottare concetti estranei a quell’universo valoriale. Esistono due scuole di pensiero su come questo possa attuarsi, anche se nelle iniziative concrete si ritrovano frequentemente associate. La prima sostiene che il condizionamento del pubblico debba basarsi su aspetti emotivi come quelli veicolati da foto e filmati traumatici. Questa tendenza rileva come i valori e i disvalori debbano essere costruiti sul sentire emozionale piuttosto che sul sapere cognitivo. La seconda, viceversa, riporta la condizione animale su un piano tendenzialmente discorsivo per mostrare le aporie in cui si cade quando si traccia la separazione netta tra “umano” e “animale”. Quest’ultimo approccio risulta decisamente perdente se indirizzato a un pubblico generico, ma esercita un’influenza importante se impiegato in quegli ambienti dove il giusto modo di compiere scelte personali viene dedotto dalla correttezza discorsiva. Come si è detto, i gruppi antispecisti non si curano troppo delle distinzioni dei teorici e, in genere, i banchetti informativi e le altre iniziative di coinvolgimento del pubblico associano il disgusto per la violenza verso i popoli senza parola alle motivazioni razionali. Il punto centrale, però, dovrebbe consistere nell’incanalare correttamente tali pratiche informative nel giusto alveo.

Dobbiamo allora ripartire dalla domanda fondamentale: quali sono le possibilità che individui costituitisi entro una cultura specista possano liberarsi dai condizionamenti ricevuti e accettare una visione che rompe con una tradizione millenaria? Gli animalisti radicali possono sfruttare alcune caratteristiche delle

³ Non è paradossale che gli outsider incorporino la stessa credenza degli insider? Non è questa una dimostrazione delle capacità dell’ordine simbolico di disarmare i soggetti che *credono* di perturbare, o anche soltanto modificare, l’ordine sociale?

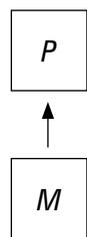
società attuali; ad esempio, la distanza dalla crudezza della società contadina e la tendenza moderna all'occultamento della morte rendono il pubblico particolarmente sensibile alle scene strazianti dei mattatoi. Tuttavia, sebbene le scene raccapriccianti dei video animalisti esercitino un'influenza rilevante sul pubblico, non hanno comunque il potere di condizionarlo stabilmente per la natura necessariamente contingente dello stimolo, impotente a competere con la permanenza degli stimoli opposti offerti a profusione dalla quotidianità. Inoltre, sono ampiamente note le risposte psicologiche di evitamento dello stimolo doloroso conseguenti alla visione di immagini insopportabili. Infine, non vanno trascurate le risposte delle lobby dei macellai (letteralmente o metaforicamente), che si attivano quando la soglia dell'attenzione pubblica verso i diritti degli animali supera il livello ritenuto negativo per la conduzione dei propri affari. Quindi, la speranza di influenzare il pubblico con le tecniche normalmente impiegate dagli animalisti è – sotto molti punti di vista – priva di concretezza. Occorre allora abbandonare le tradizionali forme di contatto con il pubblico? La risposta a questa domanda non può essere né “sì” né “no”, bensì “dipende”. Occorre comprendere in quale modello si inserisca l'azione sul pubblico da parte dell'animalismo radicale. Solo così è possibile valutare l'efficacia delle tradizionali operazioni di “sensibilizzazione”.

Tentiamo perciò di individuare le ragioni, i modi e le conseguenze dell'azione di un eventuale movimento antispecista (d'ora in poi indicato con *M*) sul pubblico (*P*), utilizzando dei modelli euristici.

Modello della persuasione

Questo modello identifica il normale criterio di intervento sia dei gruppi animalisti radicali sia di quelli protezionisti. Cambia il grado di durezza del messaggio ma, da un punto di vista pratico, siamo comunque in presenza di una diffusione dell'informazione a pioggia, rivolta a un pubblico generico per promuovere abitudini lontane da quelle indotte dalla società specista. Sia che si tratti di avvicinare il pubblico a un'alimentazione etica,

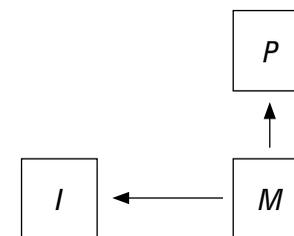
sia che si cerchi di indurlo a prendere posizione contro la caccia, la vivisezione o lo sfruttamento ludico degli animali, *M* non è in grado né di discriminare le varie componenti di *P*, né di svolgere le azioni di proselitismo necessarie per rafforzarsi. Del resto ciò è naturale poiché, non essendo *M* un'entità organica con un profilo definito, esso non può captare l'interesse di potenziali nuovi



militanti. Ovviamente, questo approccio può comportare una piccola crescita dei gruppi; può capitare che qualcuno, colpito dagli argomenti della protesta, si inserisca nella battaglia dei gruppi animalisti radicali, ma il fenomeno è in larga parte lasciato al caso.

Modello integrato classico

Taluni gruppi di *M* ritengono di dover integrare le proprie iniziative informative con manifestazioni confrontative. Il modello perfeziona il precedente ed è rappresentato dallo schema riportato accanto, dove *I* indica una qualche industria dello sfruttamento animale (industria alimentare, della pelliccia, ecc.)



L'attenzione di *M* per *I* si traduce in proteste spesso prolungate e sistematiche e ha una doppia valenza. Da un lato, rappresenta il desiderio di danneggiare o disturbare quel settore specifico di sfruttamento e, dall'altro, costituisce un prolungamento dell'azione verso l'opinione pubblica a cui vengono additati – in termini materiali – i settori dello sfruttamento animale da boicottare. Anche in questo caso *P* è visto in maniera indifferenziata e viene completamente trascurata qualsiasi valutazione su di esso. Il modello integrato ha visto un'importante evoluzione da parte di Martin Balluch⁴, tanto che si può discutere se conservi ancora intatti i propri tratti o se l'elaborazione di Balluch abbia comportato un effettivo salto qualitativo dello stesso.

Modello “Balluch”

Rispetto al precedente, il modello “Balluch” presenta l'aggiunta di un nuovo referente: lo Stato (*S*). L'azione contro *I* è fortemente aggressiva⁵ e si traduce in iniziative dure e prolungate, seppur iscritte nello spazio della legalità. Il vero salto di questo modello rispetto a quello integrato sta, però, altrove: la relazione con *P* è una derivazione indotta dalla battaglia

4 Per maggiori dettagli sui modelli di intervento dell'animalismo radicale e, in particolare, sul pensiero di Martin Balluch, rimando al mio articolo *Due pensieri a confronto: Martin Balluch vs. Gary Francione*, reperibile in <http://www.liberazioni.org/articoli/SottofattoriA-02.htm>.

5 Balluch considera la relazione verso *I* fondamentale rispetto alle altre. Per questo motivo nel grafico è stata utilizzata una linea più spessa. Il medesimo stile grafico è stato adottato nello schema successivo per indicare le relazioni forti.

contro *I* ed è valutata di secondaria importanza. *P* non viene ritenuto una somma di individui da conquistare direttamente al veganismo. Esso deve soltanto essere spinto a creare un'atmosfera favorevole affinché *S* legiferi norme restrittive per l'impiego di animali in risposta alle battaglie condotte da *M* contro una specifica situazione di sfruttamento. I dubbi sulla sostanziale derivazione del modello "Balluch" rispetto a quello integrato deriva proprio dal rifiuto, accuratamente teorizzato, di concepire *P* come una somma di individui da conquistare uno per uno al veganismo e alla difesa dei diritti animali; concetto che, viceversa, in altri contesti antispecicisti è ritenuto fondamentale. *P* è un'entità integrata, si potrebbe dire una *Gestalt*, da condizionare con l'esibizione della sofferenza animale e da sfruttare a livello politico per indurre *S* a legiferare e, quindi, ridurre gli interessi di *I* in un determinato settore di sfruttamento animale. *P* non consiste, quindi, in una sommatoria di individui da convincere a diventare vegani, ma in una massa di cui sfruttare l'effetto "alone" a livello politico.

Il salto

Le modalità di intervento dell'attivismo animalista radicale mostrano una disattenzione totale ai ragionamenti inerenti all'ordine simbolico e alle condizioni necessarie per realizzare cambiamenti reali e sufficientemente stabili, sia pur parziali⁶. Possiamo immaginare – operando nuovamente in modo euristico – che *P* sia costituito da tre classi di individui. La prima, *X*, è costituita da persone indifferenti anche alle più violente manifestazioni di sofferenza animale. L'idea che gli animali "siano fatti per l'uomo" rende questi individui assolutamente refrattari a qualsiasi manifestazione di empatia. Non si tratta soltanto di operatori dei macelli, dei centri di ricerca o di ambienti dove è bandita la compassione verso gli animali, ma anche di persone prive di capacità empatiche perfino nei confronti di un proprio simile in difficoltà o in stato di sofferenza. Pur mancando studi in proposito, il ritrarsi dell'individuo moderno in una specie di isolamento emotivo capace di annichilire l'immedesimazione con l'altro sembra caratterizzare buona parte della popolazione occidentale. La seconda classe, viceversa, è quella costituita da individui capaci di provare emozioni e di relazionarsi. A sua volta questa seconda classe può essere immaginata

6 Per cambiamenti parziali si intendono: (a) un potenziamento del movimento antispecicista in termini di influenza politica e culturale e (b) un miglioramento delle condizioni generali degli animali, senza lo scotto morale tipico delle pratiche mediatriche del protezionismo *welfarista*. L'obiettivo ultimo di una società aspecicista e delle condizioni generali che la renderebbero possibile (oggi ancora oscuri) non sono, ovviamente, all'ordine del giorno.

come composta di due sottoclassi, *Y* e *Z*. La prima sottoclasse, maggioritaria (*Y*), pur essendo capace di aprirsi all'altro, rimane poi invischiata nella rete giustificazionista dell'ordine simbolico. Gli individui che ne fanno parte hanno, teoricamente, ampie possibilità evolutive in risposta alla reiterazione della stimolazione da parte degli attivisti antispecicisti ma, di fatto, poiché la pressione su di loro non può essere permanente, essi rimangono ostaggi della cultura dominante. La parte minoritaria, *Z*, è invece dotata di un sistema emozionale e cognitivo che la immunizza dalla pressione dell'ordine simbolico e può pertanto essere conquistata a una militanza attiva.

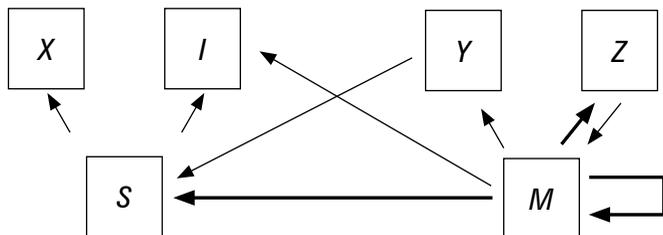
In precedenza si è parlato di sfrangiamento dell'ordine simbolico nella società totalitaria in riferimento alla sua incapacità di condizionare con i suoi valori fondativi la totalità della popolazione. Proprio in questa piccola area si sono generati i vari gruppi antispecicisti⁷, custodi di una sensibilità specifica. A questo punto, possiamo passare a considerare il modello globale.

Il modello globale

Prima di procedere, però, è necessario un discorso preliminare sul movimento antispecicista, *M*. Nei primi modelli, *M* è una pura astrazione, essendo costituito da gruppi indipendenti e scarsamente raccordati tra loro. Sarebbe stato più corretto parlare di semplici gruppi dalle aspirazioni ridotte a causa della percezione dei propri limiti e della povertà dei mezzi disponibili. Già nel modello "Balluch" – e, forse, in altre esperienze in Paesi con un movimento più avanzato del nostro – si incominciano a intravedere forme organizzative lievemente più evolute, ma qualunque tipo di entità liberazionista o abolizionista oggi esistente è fortemente inadeguata a svolgere il ruolo richiesto dal modello globale. *M*, nel nuovo modello, non può essere un'astrazione, ma deve possedere caratteristiche concrete e riconoscibili. Può essere un soggetto unitario o anche un soggetto federato composto da componenti che decidono di collaborare su determinati progetti. Ad ogni modo, esso dispone di una massa critica di risorse umane che, seppur limitata, è comunque in grado di muoversi sul territorio nazionale sulla base di un piano articolato in tempi sia brevi che medio-lunghi. In questo modello, inoltre, *M* deve possedere una relativa omogeneità teorica interna che non obblighi ogni volta i suoi membri a ricominciare da capo le discussioni sui fondamenti. Probabilmente, ciò significa riconoscersi in un manifesto o

7 Potremmo parlare di gruppi "antisistema", di cui gli antispecicisti sono una componente, ma il tema qui affrontato ci impone di restringere l'analisi alla sola questione animale.

in qualche documento simile. Se queste condizioni minime non si realizzano, il modello non funziona. Senza un atto costitutivo e la volontà di aprire una nuova fase rispetto alle precedenti esperienze, non può emergere alcunché di realizzabile. Fatta questa premessa vediamo di immergere *M* in un ambiente caratterizzato da elementi sistemici ormai tutti già precisati.



M ha tre relazioni primarie e due secondarie. Osserviamole da vicino. Gli attivisti di *M* provengono dall'area *Z*, area sociale, come detto, estremamente minoritaria. Essi, continuando ad agire su *Z*, possono tentare di aggregare nuove risorse umane, mediante banchetti e manifestazioni varie, e potenziare così le loro fila. Lo scopo primario di *M* non dovrebbe essere quello di creare nuovi vegani, ma di creare nuovi attivisti. Ciò si traduce nell'assunto secondo il quale *M* – per una lunga fase – dovrebbe occuparsi più di se stesso che degli animali. *M* dovrebbe agire nella società per ingrandirsi e stabilizzarsi, non per propagandare disposizioni d'animo e diete vegane accolte dagli individui in modo talmente labile da evaporare non appena cessa lo stimolo.

Un'altra relazione fondamentale che dovrebbe cambiare è quella intrattenuta con *S*: a questo dovrebbero essere poste richieste che, pur non accordabili dalla società specista, sono rivendicate per costruire, sulla contraddizione, l'anomalia di un corpo estraneo dentro la società stessa. Questo dovrebbe essere per *M* il campo di scontro fondamentale. Come discusso altrove⁸, ha poco senso confliggere con gli utilizzatori delle norme quando i responsabili – coloro che le emanano, ossia le istituzioni pubbliche – vengono completamente ignorati. Questo aspetto costituisce per *M* un punto di passaggio ancora indigesto sebbene fondamentale. Esso pare difficilmente assimilabile a causa di una malintesa concezione della politica che induce a tenersi lontani dai luoghi di potere per evitarne gli influssi perniciosi. In altri termini, si temono le relazioni pericolose che possono instaurarsi tra *M* e le istituzioni. Ma, così facendo, si dichiara implicitamente di concepire la politica come luogo di mediazione e non

di conflitto. Non c'è nessun motivo per cui il movimento animalista radicale debba piegarsi a pratiche di compromesso, anche perché le sue aspirazioni non contengono possibilità di patteggiamento, essendo la sua una richiesta di riconoscimento di diritti fondamentali non negoziabili. Ciò induce a riflettere sul lavoro che un *M* maturo dovrebbe fare su se stesso per uscire dalla paralisi che lo attanaglia. Da qui scaturisce la terza relazione forte: il ciclo chiuso su se stesso il quale, come in altre tradizioni politiche, deve essere attentamente considerato per rafforzare le conoscenze teorico-pratiche degli attivisti e per promuoverne capacità d'azione e motivazioni interiori.

Il modello prevede due relazioni più attenuate: quelle verso *I* e verso la componente *Y* della popolazione. Cominciamo da quest'ultima. È irrazionale l'idea secondo cui si possano far accettare le proprie idee e argomentazioni a persone del tipo *X* o del tipo *Y*: le prime perché plasmate in toto dall'ordine simbolico specista; le seconde perché soggette allo strapotere dell'ordine simbolico e da esso agevolmente controllate. Ciononostante, il ruolo di *Y*, così come pensato da Balluch, può conservare la propria efficacia e il proprio potenziale, purché – come da lui ben precisato – si eviti di riversare su tale ambiente le speranze di conversioni individuali ad una visione etica ancora troppo lontana. Una notevole parte della popolazione può svolgere un ruolo di supporto se e soltanto se *M* è in grado di fare pressione su *S* dimostrando che, anche se non è in grado attualmente di ottenere la conquista dei nuovi diritti, si impegna comunque a rivendicarli per mezzo di una continua pressione sulle istituzioni. Occorre notare che, a differenza del modello "Balluch", l'iniziativa principale non è diretta verso *I*, che può sempre far leva sulla legittimità del proprio operato, bensì sulle istituzioni pubbliche a cui va attribuito il peso della responsabilità degli atti esercitati sui non umani. L'azione contro *I* può continuare a svolgere una funzione sussidiaria in casi utili da un punto di vista simbolico. Sarà *S*, se *M* riuscirà a metterlo in difficoltà, a emanare norme riformiste che condizioneranno sia *I* che le abitudini della popolazione refrattaria *X*. Queste saranno iniziative autonome prese dalle istituzioni in seguito alla pressione di *M* al fine di provare ad attenuarne l'influenza. Il che porterà a due indiscutibili vantaggi: il cambiamento sarà reale e, soprattutto, – non essendo stato richiesto – non si apriranno pericolosi dilemmi morali a carico del movimento stesso.

⁸ Aldo Sottofattori, *Due pensieri a confronto: Martin Balluch vs. Gary Francione*, cit.